

CHIARA TAVELLA

*Con l'«occhio rivolto alla bella pianura bagnata dal patrio fiume»:
i Ricordi svizzeri di un militante in esilio*

In

Natura Società Letteratura, Atti del XXII Congresso
dell'ADI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018),
a cura di A. Campana e F. Giunta,
Roma, Adi editore, 2020
Isbn: 9788890790560

Come citare:

<https://www.italianisti.it/pubblicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>
[data consultazione: gg/mm/aaaa]

CHIARA TAVELLA

*Con l'«occhio rivolto alla bella pianura bagnata dal patrio fiume»:
i Ricordi svizzeri di un militante in esilio*

Durante l'esilio seguito ai fallimentari moti rivoluzionari del 1821, nelle scritture dell'io di Santorre di Santa Rosa (1783-1825) la dimensione rievocativa è strettamente connessa a quella rievocativa ed emotiva. Nei Ricordi e nelle Lettere dall'esilio, infatti, il resoconto dei fatti accaduti e le descrizioni del paesaggio e delle pratiche sociali costituiscono spesso il punto di partenza da cui l'autore prende le mosse per riflettere su di sé, sulla propria storia e sui propri ideali. Mentre contempla il paesaggio delle terre che lo ospitano, il militante piemontese critica il governo tirannico, esprime la propria amarezza per il fallimento dell'insurrezione e per la presenza di dominatori stranieri in Italia e soprattutto rimpiange la patria, la libertà e gli affetti perduti.

«Ogni cosa che vedo, che odo, mi rammenta il mio paese e mi rende insoffribile il presente mio soggiorno. [...] O Italia! Italia! Tu saresti la terra della vera religione e del vero vivere sociale!».¹ È il 15 agosto del 1822 e l'autore di questo sfogo, il patriota piemontese Santorre di Santa Rosa, che si trova in quei giorni ad Alençon, in Normandia, vive in esilio da ormai più di un anno. Santorre è un personaggio scomodo in Europa: non può rientrare nel Regno di Sardegna a causa della condanna a morte che pende sul suo capo dalla repressione dei moti insurrezionali del marzo del '21 ed è segretamente sorvegliato anche all'estero, poiché di quei moti egli è stato uno degli animatori più convinti.²

Quattro anni prima, nel 1818, Santorre, intellettuale militante «nodrito» dagli scritti di Vittorio Alfieri,³ dopo aver contemplato dalla collina di Torino la «bella pianura bagnata dal patrio fiume»,⁴ aveva solennemente giurato nei propri *Ricordi* di voler servire la Patria, sia attraverso l'attività letteraria sia attraverso l'azione politica e militare, vale a dire attraverso la «penna» e la «spada» di alfieriana memoria.⁵ Coerente con i propri ideali di libertà e con le promesse fatte, a partire dal 1820

¹ S. DI SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio (1821-1825)*, a cura di A. Olmo, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1969, 240-242, lettera alla moglie Carolina Corsi di Viano, Alençon, 15 agosto 1822.

² Per le notizie biografiche su Santa Rosa si veda innanzitutto la recente scheda curata da Antonino De Francesco per il *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, XC, 2017, ad *vocem*. Sul suo ruolo nel moto insurrezionale cfr. ad esempio *Santorre di Santarosa e la rivoluzione mancata in Piemonte nel 1821*, a cura di P. G. Zunino, Carmagnola, Museo Tipografico Rondani, 2011.

³ Sulle letture alfieriane di Santa Rosa e degli intellettuali piemontesi della sua cerchia, mi permetto di rimandare al mio intervento *Tra «Babbo» Alfieri e «Mamma» Italia: i Concordi e il culto dell'italianità nel Piemonte preunitario*, presentato in occasione del convegno internazionale *Nuovi aspetti linguistici e letterari dell'italianità* (Leiden, 21-23 giugno 2018), i cui atti sono in corso di pubblicazione. Il riferimento alla gioventù piemontese «nodrita» degli scritti di Vittorio Alfieri si trova sia in S. DI SANTA ROSA, *Le speranze degli Italiani*, a cura di A. Colombo, Milano, Caddeo, 1920, 16, sia in ID., *La rivoluzione piemontese nel 1821*, trad. it. di A. Luzio, Torino, Paravia, 1920, 24.

⁴ ID., *Ricordi 1818-1824 (Torino, Svizzera, Parigi, Londra)*, a cura di M. Montersino, Firenze, Olschki, 1998, 4, 23 aprile 1818.

⁵ Si veda quanto Santa Rosa scrive nel 1816: «L'epigrafe di questo libro si riferisce alla risoluzione da me presa di consacrare i miei studi alla patria, e di por mano senza indugio a qualche opera la quale possa riuscire a' tempi presenti di vera politica utilità all'Italia. Nobile, ardua impresa in vero, e perigliosa ancora; per ciò appunto degna di me s'io non guasterò, s'io non avvilirò la mente e il cuore concedutomi dal sommo Iddio! Avrò in breve in dito un anello in cui starà scritto: "Il mio dolor ti noma", e ciascuna volta ch'io leggerò queste parole di lutto, il mio cuore aggiungeravvi ratto "a difetto di ferro, la mia penna ti servirà"», ID., *Confessioni, Libro IV*, 19 maggio 1816 (sulle *Confessioni* cfr. *infra*, nota 11). Il brano è stato pubblicato in L. NAY, *«Eretici» e garibaldini: il sogno dell'Unità*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, 94. Il motto santarosiano «a difetto di ferro, la mia penna ti servirà» si rifa alla dedica *Alla libertà* della *Tirannide* alfieriana: «Io, che in tal guisa scrivere non disdegno; io, che per nessun'altra cagione scriveva, se non perché i tristi miei tempi mi vietavan di fare; io, che ad ogni vera incalzante necessità, abbandonerei tuttavia la penna per impugnare sotto

Santorre si era dunque avvicinato alla Carboneria, sposando la causa rivoluzionaria dei liberali piemontesi,⁶ e si era dichiarato disposto a sacrificare persino i propri affetti e la propria vita per impegnarsi attivamente nella Rivoluzione che avrebbe dovuto sovvertire il regime assolutistico e garantire una costituzione ai sudditi dei Savoia. Le drammatiche lettere inviate alla moglie Carolina alla vigilia dell'insurrezione mostrano Santa Rosa seriamente preoccupato per le sorti del Paese e dell'esercito, ma fermo nei propositi di combattere fino all'ultimo per «Mamma» Italia: «Sono apparecchiato da qualche tempo ad ogni sorta d'infortuni – scrive ancora a Carolina, una settimana dopo l'inizio della Rivoluzione – un uomo d'onore non abbandona i suoi compagni fino a tanto che le cose non sieno stabilite [...]. Le calamità non abbattono un animo come il mio. La mia coscienza non mi rimprovera nulla. Ho amato la patria più che la mia famiglia».⁷

Dopo la disastrosa disfatta di Novara e la conseguente dura repressione del moto, nell'aprile del 1821 Santa Rosa è costretto dunque a fuggire dal Regno sabaudo. Inizia così per lui una lunga fase errabonda tra Svizzera, Francia, Inghilterra e Grecia, che terminerà solo con la sua morte, nel maggio del 1825. I *Ricordi* e le *Lettere dall'esilio*, insieme ai documenti inediti conservati nell'archivio di famiglia, permettono di ricostruire fedelmente le tappe dell'allontanamento del militante piemontese dalla patria, seguendolo nei suoi vari spostamenti: dall'isolamento nelle valli svizzere, alla vita misera, condotta sotto falso nome, nella capitale francese, al confino in Inghilterra, dove Santorre entra in stretti rapporti con la comunità dei fuoriusciti italiani a Londra, fino all'isola di Sfactoria, dove viene prematuramente colto dalla morte mentre combatte a fianco dei greci per l'indipendenza dal dominio turco-ottomano. I *Ricordi* santarosiani sono rimasti inediti fino al 1998 e non costituiscono un testo omogeneo, poiché sono inseriti e «talora dispersi» tra le pagine di quattordici quadernetti manoscritti che contengono «argomenti di varia natura» e annotazioni di carattere puramente occasionale, come liste di oggetti, elenchi di libri o schizzi a matita.⁸ Nonostante la loro frammentarietà, essi possono essere tuttavia distinti in due parti, sia per lo stile, sia per l'oggetto della narrazione. Nella prima parte, che si chiude con il ricordo del 23 novembre 1822, Santa Rosa raccoglie le proprie impressioni sui luoghi in cui vive o che visita, indulgiando «con ripetuta e un tantino retorica insistenza»⁹ sulle descrizioni del paesaggio, degli abitanti e dei costumi sociali, per fissare l'immagine di ciò che lo circonda. La seconda parte si presenta invece come una raccolta antologica di episodi curiosi, di storie narrategli o di ritratti dei personaggi incontrati, come l'esule Ugo Foscolo, che Santorre, dopo averlo conosciuto a Londra, definirà «strano ma buono».¹⁰

il tuo nobile vessillo la spada», V. ALFIERI, *Della tirannide*, Libro I, in ID., *Scritti politici e morali*, a cura di P. Cazzani, Asti, Casa d'Alfieri, 1951, I.

⁶ Su questo si veda ad esempio G. AMBROGGIO, *Santorre di Santarosa nella Restaurazione piemontese*, Torino, Pintore, 2007.

⁷ SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 42, lettera a Carolina, 18 marzo 1821.

⁸ M. MONTERSINO, *Nota al testo*, in SANTA ROSA, *Ricordi...*, XIV.

⁹ N. NADA, *Introduzione*, ivi, v.

¹⁰ «Ho pranzato ieri col celebre Ugo Foscolo, l'autore delle lettere di Iacopo Ortis. Dillo a Luigi P. se lo vedi. Mi abbracciò con tenerezza. È strano ma buono», SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 281, lettera a Carolina, 14 ottobre 1822. Si veda anche la lettera inviata da Santa Rosa all'amico Luigi Provana il 14 giugno del 1823: «Vivo molto con italiani. Ho per compagno Porro, milanese; per vicino Foscolo. Non vorrò parlarti un poco di quest'ultimo? Sei o sette anni di soggiorno qui, hanno innestato alquanto del *gentleman* inglese sull'italiano e sul greco. Ma se scavi più addentro conosci Ugo. [...] Egli è volenteroso di parlare, ma si fa udire volentieri massime da chi prende diletto dei casi anche minuti d'Italia. Io trascorro con lui la maggior parte delle sere, dopo che abito nella casetta che Porro ed io abbiamo preso a pigione», ivi, 352. Lo scambio di lettere tra Santa Rosa e Foscolo è stato pubblicato in U. FOSCOLO, *Epistolario*, a cura di M. Scotti, Firenze, Le Monnier, 1974, VIII, 112, 113, 294, 295, 353-355, 406-408. Per il rapporto tra Santa Rosa e Foscolo cfr. L. NAY, *Un «gentleman inglese sull'italiano e sul greco»: Ugo Foscolo, Santorre di Santa Rosa e il romanzo epistolare europeo*,

Le pagine dell'esilio svizzero (aprile-novembre 1821) sono quelle in cui meglio emerge il rapporto dell'autore con il territorio che lo ospita. Dopo esser passato segretamente da Genova a Marsiglia e poi a Lione, Santa Rosa, rifugiatosi tra Ginevra e le vallate circostanti, trascorre un periodo di relativa tranquillità, come documentano le lettere ai familiari e agli amici, che costituiscono una sorta di contrappunto ai *Ricordi* coevi. L'esule piemontese, pur soffrendo per la distanza dalla patria e dalla famiglia, in Svizzera riesce a trovare conforto, a «consolarsi» – per usare le sue parole – grazie agli studi letterari, alla scrittura e alla contemplazione del paesaggio naturale.¹¹ Il triangolo lettura-natura-memoria rappresenta in realtà una costante in tutta la produzione autobiografica santarosiana: già nelle *Confessions*, cioè nei diari giovanili scritti tra il 1800 e il 1817,¹² Santa Rosa offre infatti di sé l'immagine di un lettore vorace e appassionato, amante degli studi, della solitudine e delle lunghe passeggiate a contatto con la natura, passatempi che egli amava definire «unico fascino» e «unica consolazione» della sua melanconica esistenza.¹³ La tranquillità dell'esilio svizzero lo riporta a ricercare gli stessi piacevoli svaghi dell'adolescenza, come conferma una lettera inviata nella primavera del '21 alla moglie: «Mi pare di avere trovato propriamente ciò che più desiderava – le scrivo appena giunto in Svizzera – Ho libri, [...] passerò moltissimo in questa bellissima contrada, e vivrò in pace»,¹⁴ aggiungendo pochi giorni dopo di non «abbisognare d'altra società che de' libri, e de' suoi pensieri».¹⁵

Nelle scritture autobiografiche dell'esule piemontese – lo ha osservato per primo Marziano Guglielminetti – si intrecciano costantemente due modalità dell'io scrivente, l'una contemplativa, che consiste nel resoconto delle proprie azioni e nell'osservazione della società e della natura, l'altra rievocativa ed emotiva, costituita dai sentimenti e dalle riflessioni personali dell'autore.¹⁶ Nelle *Lettere dall'esilio*, ma soprattutto nei *Ricordi*, il racconto del vissuto quotidiano, che si alterna alle descrizioni del paesaggio naturale e dei costumi sociali, costituisce spesso il punto da cui Santa Rosa muove per riflettere su di sé, sulla propria storia e sui propri ideali.

«Cahiers d'études italiennes», XX (2015), 251-268; A. OLMO, *Foscolo e Santa Rosa esuli in Inghilterra*, «Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici e artistici nella Provincia di Cuneo», 31 marzo 1955, 93-103; V. CIAN, *Ugo Foscolo a Londra nei ricordi di Santorre Santarosa*, «Giornale storico della letteratura italiana», LXXIII (1919), 67-72.

¹¹ Sugli studi e sull'attività letteraria di Santa Rosa durante l'esilio mi permetto di rimandare al mio intervento «*Proverò a consolare il mio esilio scrivendo: pensieri e pagine santarosiane dal 1821*», presentato in occasione del seminario di studi *La cultura e la letteratura italiana dell'esilio nell'Ottocento: nuove indagini* (Bruxelles, 19-20 marzo 2018), i cui atti sono in corso di pubblicazione.

¹² Santa Rosa porta avanti per oltre un ventennio l'abitudine di scrivere una «ingenua narrazione» delle proprie «azioni», sperimentando diverse forme della scrittura in prima persona: *journaux intimes*, zibaldoni letterari, memorie, autobiografia, diari di viaggio. Dal 1800 al 1817 l'autore compila 22 manoscritti di *Confessions*: il ciclo in lingua francese (1800-1813), solo parzialmente pubblicato negli anni Trenta da Adolfo Colombo in un'edizione purtroppo costellata di lacune, errori e interpolazioni, è stato oggetto della mia tesi di dottorato, «*L'ingenua narrazione delle mie azioni: Santorre di Santa Rosa e le scritture dell'io*», Università di Torino, Dottorato in Lettere, XXIX ciclo, Tutor Prof.ssa Laura Nay. Le *Confessions* in italiano (1815-1817) sono state trascritte per la prima volta nella tesi di laurea di M. MONTESINO, *Le Confessioni di Santorre di Santa Rosa*, discussa con Marziano Guglielminetti all'Università di Torino nel 1991. La pubblicazione dell'edizione critica di entrambi i cicli di diari è attualmente in corso di allestimento nell'ambito di un progetto di ricerca dell'Università di Torino, coordinato da Laura Nay.

¹³ Savigliano, Archivio Storico Comunale, Archivio Santa Rosa (ASR), Fondo I, Serie III.1, F. 28, *Brouillon littéraire n. 15*, c. 31r, appunto datato 11 maggio 1808.

¹⁴ SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 61-62, lettera a Carolina, Villeneuve, 11 maggio 1821.

¹⁵ Ivi, 63, lettera a Carolina, Montreux, 14 maggio 1821.

¹⁶ Cfr. M. GUGLIELMINETTI, *I Ricordi dell'esilio di Santorre di Santa Rosa*, in ID., *L'io dell'Ottantanove e altre scritture*, a cura di C. Allasia e L. Nay, Firenze, SEF, 2009, 99-143.

Facciamo qualche esempio. Il 21 luglio 1821, Santorre, rifugiato nel cantone di Vaud, dopo una passeggiata sul lago Lemanno, lascia nei *Ricordi* una precisa traccia di ciò che lo ha colpito:

Ero in faccia a Montrevio, Vevey, Clarens e Chillon. Da questa parte del lago dove io mi sto, il foltissimo e verdissimo castagneto scende sino a baciare le acque, ed il picciol monte con un suo giro forma un vago seno. Il cielo è tutto ricoverto di nuvoli. Appena è spiovuto. Le onde del lago percuotono il lido, e biancheggiano tra i sassi. Questo è un tempio dell'eterno Iddio. Le nude mura de' templi de' seguaci di Calvino, e le immagini che ingombrano i templi cattolici non parlano al cuore come questo spazioso orizzonte, questo lago cui fan corona i bei colli Vodesi e queste minaccianti nuvole che mi nascondono le vette di val di Rodano.¹⁷

«Calvinisti e cattolici, svizzeri e italiani, paiono qui lasciare il campo ad altri fedeli – ha scritto Guglielminetti – ai “templi” delle due chiese si sostituiscono il lago, i colli e le vette che lo circondano». E «quasi quasi viene da chiedersi» – aggiunge – come si debba intendere la lettura di Rousseau che, come vedremo, accompagna Santorre nelle sue passeggiate.¹⁸

Nelle scritture dell'esule la visione di una natura che parla al cuore apre la strada alla dimensione emotiva, tanto che, leggendo ancora qualche riga, il suo sguardo si fa sguardo interiore:

O Santorre! Debolissimo fra gli uomini, schiavo dell'indolenza, e della mollezza, tu sei giunto ad uno di quegli istanti che incidono della rimanente vita. Pensaci seriamente. Si tratta di sapere se avrai onesta fama e pane per te e pe' tuoi figli, o se vivrai nel disonore e negli stenti. [...] La mia volontà non è indecisa, ma le mie risoluzioni sono scritte sull'arena del mare, ed il primo fiotto le cancella.¹⁹

E poi ancora una breve pausa contemplativa, che prelude a un giuramento che Santorre fa a se stesso:

Giunto a questo segno del mio scrivere, ricominciò a piovere. E la pioggia diventò in breve turbine d'acqua che pareva fulminata dal genio del lago montato in fiero sdegno. Ressi un tempo camminando, ma poi mi fu forza di ricoverarmi sotto un castagno. Cessata un poco la violenza della burrasca (i Vodesi chiamano *carre* questa sorta di pioggia repentina e terribile) ripresi la via. Pervenuto al Bovereto dove la strada abbandona il lago, raccolsi ogni virtù della mente, e tre volte con un ginocchio al suolo, mentre tornava ad imperversare il vento colla pioggia, pronunziai le parole di una ferma risoluzione.²⁰

La natura della Svizzera costituisce spesso un *locus* accogliente e ospitale, nel quale Santorre si immerge empaticamente, alla ricerca di un conforto o di uno stato meditativo che gli permetta di chiarire i propri pensieri, come accade nel ricordo del 23 luglio 1821:

Presso al ponte di S. Maurizio tu vedi una rupe che ti rappresenta la tomba di Cecilia Metella; è fasciata di verdi cespugli, che tolgono alla rupe il suo rozzo aspetto; è coronata di querciuoli che proiettansi nell'azzurro del cielo purissimo. A piè della rupe troverai un bosco di castagni; le piante sono rare e disposte con meravigliosa leggiadria, l'erba fitta, l'ombra dolcissima. E sopra il boscarello creste di ruvidi monti, dietro alle quali come gigante si erge il dente di Morcles, nevoso ancora alle sue falde, e irraggiato dal sole occidentale. Oh bella sera d'estate, come riuscì cara all'esule sconcolato!²¹

¹⁷ SANTA ROSA, *Ricordi...*, 13.

¹⁸ GUGLIELMINETTI, *I Ricordi dell'esilio di Santorre di Santa Rosa*, 102.

¹⁹ SANTA ROSA, *Ricordi...*, 13.

²⁰ Ivi, 14.

²¹ *Ibidem*.

Talora il paesaggio viene invece descritto con toni malinconici e cupi, specialmente quando la contemplazione acuisce il senso di sradicamento dell'esule, la lontananza dai propri luoghi d'origine e un disagio esistenziale che l'autore esprime attraverso un continuo confronto con quanto ha lasciato e il lancinante ricordo delle ragioni che lo hanno spinto a questo abbandono: «In questa solitudine, io, mentre salgo con lento passo un monte, o mi sto seduto sopra un masso e guardo la sottoposta valle, penso a te – scrive alla moglie Carolina – penso ai nostri figli, alla Patria. E la mia immaginazione rinata, tornata forse nel suo primo vigore, mi rappresenta dolorose sciagure». ²² Ogni angolo della Svizzera risveglia in Santorre un ricordo della sua vita passata e i luoghi da lui amati del Piemonte: alcune «chine dolcissime» gli «rimembrano il colle di Torino», a una «vetta nevosa» che chiude l'orizzonte egli vorrebbe «dare il nome di Monviso»: «Oh patria! Oh memorie dolcissime – annota l'esule nei propri taccuini il 17 agosto 1821 – io non sono infelice questa sera. Vivo di quella vita di giovinezza. [...] Un anno fa, che vita agiata! Quante sollecitudini! E il lavoro che mi opprimeva! E le angosce del cuore! Ora tutto è pace, tutto è mestizia d'intorno a me, ma le rovine sono nella mia patria!». ²³ Il 27 agosto Santorre, osservando la natura dal Ponte delle Sarine, annota nei *Ricordi* una descrizione dei vortici e delle strettoie del fiume che scorre sotto di lui, descrizione legata alle meditazioni negative sul proprio destino di esule. In questo passaggio sembra di cogliere una proiezione dello stato d'animo dell'autore:

La Sarina quando giunge al ponte, si restringe fra due scogli altissimi, che sono fatti a modo di muro e non lasciano al torrente maggiore apertura di due braccia o tre, e le acque rapidissime infuriano e scavano la roccia da due lati, e la roccia le rispinge in mezzo alla corrente. [...] Si che il torrente procede vorticoso fra le sue pareti sin dove [...] si rompe precipitoso contro i massi che incontra [...]. E il passeggiere vede dall'alto ponte, là dove le rocce si accostano, alcuni pini attraversati, e rassomigliano le travi che si pongono nelle strette vie delle cittadine per sostenere due case minaccianti rovina. ²⁴

Nella pagina immediatamente successiva Santorre torna a parlare di se stesso:

Padre lontano dai figli, diviso dalla moglie, proscritto dal principe, e trafitto d'amarissimo dolore. [...] Io posso ancora vivere per la patria. Forse potrei lasciare a' miei figli, invece del patrimonio degli avi, un nome di eccellente patriota e di libero, efficace scrittore! [...] Il mio nome per le cose tentate in Piemonte non è affatto ignoto. Se io l'onorerò coi fatti e cogli scritti secondo il volgere della fortuna, i miei figli avranno incitamento [...] ad esser buoni e valenti. O figli miei! [...] Forse il disprezzo vi circonda. O patria! Quanto mi costa l'averti tanto amata! ²⁵

Come si può notare, la dimensione contemplativa e a quella emotiva corrispondono nei *Ricordi* a due diverse «strutture formali». ²⁶ Mentre nella descrizione del paesaggio si finge quasi la presenza di uno spettatore estraneo all'io scrivente («l'occhio riguardante» del «passeggiere»), nella parte rievocativa Santorre analizza se stesso in prima persona, riprendendo una modalità narrativa già sperimentata nelle *Confessions* giovanili. ²⁷

La malinconia di Santorre per quanto ha lasciato in Piemonte è acuita dall'osservare la tranquilla vita quotidiana degli abitanti delle valli svizzere. È il caso del ricordo del 26 luglio 1821, nel quale

²² SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 63, lettera a Carolina, Montreux, 14 maggio 1821.

²³ SANTA ROSA, *Ricordi...*, 17.

²⁴ Ivi, 19.

²⁵ Ivi, 20.

²⁶ Cfr. anche GUGLIELMINETTI, *I Ricordi dell'esilio di Santorre di Santa Rosa...*, 112.

²⁷ Cfr. TAVELLA, «L'ingenua narrazione delle mie azioni»..., 131-134.

L'esule descrive il figlioletto di un contadino che, non sopportando il distacco dal padre, uscito dalla «capanna» per recarsi nei campi a zappare, scoppia in un pianto disperato. L'esule piemontese non riesce a osservare la scena senza commuoversi e senza pensare alla propria famiglia rimasta al di là delle Alpi:

Oh pianto del fanciullo! Oh strida! Quanto siete insopportabili per me, povero padre, esule, e che mi sto seduto poco di lungi, ricordevole dei miei! Ma ecco il fanciullino che si queta [...]. Ve' come diritto presso il padre, che s'adopra con la zappa, egli vuole imitarlo, e alza con sue manine un arnese, e con quello batte sopra il suolo come per zappare; [...] Deh quanto par lieto! Già è dimenticato quel dolore e quel pianto di prima. Oh vita felice! Oh terra più felice! Oh avventurati contadini! Oh libertà, che sovra queste nere o verdeggianti selve signoreggi e queste povere capanne proteggi, e fai gli uomini cortesi e onorati e le donne oneste! Per te, io sbandeggiato e povero posso pur posare qui con un poco di pace l'animo irrequieto e la persona stanca. Io scriveva così la prima volta che arrivai nella valle di Gryon. Io era seduto sopra certe travi, presso ad alcune capanne, e leggeva [...], interrompendo sovente la lettura per mirare il bel paese, o per pensare a coloro che tanto amo e desidero, ed anche per piangere la mia infelice patria.²⁸

Il tema politico è costantemente sotteso alla narrazione in prima persona, soprattutto in queste pagine in cui Santa Rosa contempla il paesaggio e osserva le usanze delle terre che lo ospitano:

Valletta nascosta dalle macchie di folti e giovani alberi che vestono le pendici; a mezzo della valle una grande casa di legno con vetri alle finestre, cui sovrasta una rupe di poca altezza coronata di cespugli verdissimi. [...] Qui solitudine e pace senza mestizia. E addio rimanente mondo! [...] Infelice patria! Questa parola mi viene detta, mi viene scritta ad ogni momento. E come non lo sarebbe, se questo è il mio pensiero, che appena interrompe la notte e il sonno? [...] I miei sogni mi rinnovano il sentimento doloroso. E qual patria più infelice? Ella ha perduto la libertà, la speranza e quasi l'onore. Forestieri la ingombrano; tributi la impoveriscono; villanie senza fine e il disprezzo d'Europa.²⁹

Le memorie e i carteggi del periodo del confino offrono una meditata valutazione degli avvenimenti dei quali l'intellettuale militante è stato protagonista. Nel forzato isolamento, il pensiero dell'esule ritorna al passato con un'insistenza tormentosa: scandaglia fatti e persone, scruta in se stesso per rendersi conto se le responsabilità assunte siano state superiori alle sue capacità, riconosce i propri errori, denuncia gli aspetti negativi dell'impresa militare in rapporto alle cause che hanno contribuito al suo fallimento. Tra le righe affiorano le critiche alla tirannia piemontese, l'amarezza per le sorti del Paese, il rimpianto per la patria e per gli affetti perduti, l'irritazione per la presenza di dominatori stranieri in Italia: si tratta di cenni rivelatori di un «assiduo» e «assillante travaglio interiore».³⁰

Al connubio natura-scrittura si aggiunge però, come si è anticipato, la lettura. Mentre contempla la natura l'esule, riprendendo anche qui un'abitudine giovanile, ricerca una consonanza tra il paesaggio che lo circonda, il proprio stato d'animo e le letture: «Passeggio, leggo, ma sovente mi fermo, chiudo il libro e vivo con immenso dolore nel passato tempo», scrive ad esempio all'amico Luigi Provana.³¹ Un dato particolarmente interessante a proposito della relazione tra il vissuto autobiografico e la letteratura nelle scritture santarosiane, è costituito dal ricorrente accostare l'esilio

²⁸ SANTA ROSA, *Ricordi...*, 15.

²⁹ Ivi, 15-16, 27-28 luglio 1821.

³⁰ NADA, *Introduzione*, ivi, v.

³¹ SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 63, lettera a Luigi Provana, 18 luglio 1821.

di Santa Rosa e quello di altri due celeberrimi esuli, il già citato Foscolo, ma soprattutto Dante.³² I richiami all'opera dantesca talvolta divengono addirittura una sorta di 'didascalia' delle descrizioni di Santorre. Ecco un esempio tolto da una lettera inviata alla moglie Carolina: «Tornai a casa un poco stanco, ma non tanto che io non mi sia preso ancora il piacere di passeggiare una mezz'ora in riva al lago mentre il giorno se n'andava e l'aer bruno toglieva gli animai che sono in terra dalle fatiche loro».³³ In una bella pagina dei *Ricordi* ci si imbatte invece in una citazione da *Inf.* XIV, cioè dal canto in cui si narra dell'incontro tra Virgilio e Sordello, entrambi mantovani:

Ricordo come il primo di settembre siamo partiti di Rossinera, [...] e siamo venuti ai bagni dell'Etivaz. [...] Incontrammo tre contadini. Al parlare io conobbi che uno di essi non era di questi luoghi, ma d'Italia. Oh carità del natio loco. L'interrogai. «Sono Italiano, disse, di Varallo». E parlammo la lingua della patria.³⁴

L'incontro con gli italiani all'estero commuove Santorre, che ogni giorno si interroga sul destino della patria. In una lettera a Carolina dell'agosto del 1822 lamenta come Foscolo di dover morire ed essere sepolto in terra straniera e la difficile condizione della vita in esilio, parafrasando un verso dal sonetto *Tanto gentile e tanto onesta pare*: «Il dolore dell'esilio dalla patria chi lo può intendere, se non lo provò? E chi lo può sentire di più di me? Patria tanto amata, ove ho pur tanti dolci amici e tanti ricordi tenerissimi! [...] Oh potessero almeno riposare le mie ossa nella terra nativa!».³⁵

La letteratura accompagna Santa Rosa nelle sue lunghe passeggiate tra i boschi della Svizzera e costituisce una sorta di chiave per osservare il mondo circostante e per interpretare i sentimenti dell'io militante. L'accostamento tra luogo naturale e luogo letterario è una costante delle scritture santarosiane fin dai diari giovanili, al punto che non desta stupore veder Santa Rosa leggere *La nuova Eloisa* in Svizzera, ricercando i luoghi che avevano ispirato Rousseau, nello stesso modo in cui, in occasione del *Grand tour* compiuto in Italia nel 1803,³⁶ dalla Torre di Pisa gli era capitato di interrogarsi sulle parole di Dante: «Passeggio sul lago la sera leggendo Giangiacommo Rousseau», si legge nel ricordo del 26 aprile, cui segue pochi giorni dopo: «Visito la casa di Gian Giacomo, prima solo, poi con compagni».³⁷ *La Nuova Eloisa* è citata esplicitamente, insieme al byroniano *The prisoner of Chillon*, nella lettera inviata il 9 giugno a Luigi Provana:

³² Sul rapporto con Foscolo cfr. *supra*, nota 9. Sulle letture dantesche e sull'identificazione con l'autore della *Commedia* mi permetto di rimandare a C. TAVELLA, *Santorre di Santa Rosa lettore di Dante*, «Studi Piemontesi», XLV (2016), 2, 441-449.

³³ SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 63, lettera a Carolina, Montreux, 14 maggio 1821.

³⁴ ID., *Ricordi...*, 22, 3 settembre 1821.

³⁵ ID., *Lettere dall'esilio...*, 240-242, lettera a Carolina, Alençon, 15 agosto 1822.

³⁶ Sul *Grand tour* santarosiano cfr. C. TAVELLA, «*Che maestosità ha la via che chiamano degli Uffizi!*» I ricordi di un Grand Tour nell'Italia del 1803, in *La letteratura italiana e le arti*, Atti del XX Convegno dell'Associazione degli Italianisti (Napoli, 7-11 settembre 2016), a cura di L. Battistini, V. Caputo, M. De Blasi, G.A. Liberti, P. Palomba, V. Panarella, A. Stabile, Roma, ADI editore, 2018, 1-10.

³⁷ I due brevi appunti sono contenuti in un'agenda di Santa Rosa del 1821, conservata in ASR, Fondo I, Serie III.2, F. 37 – *Agende*, e citata in SANTA ROSA, *Lettere dall'esilio...*, 52-57. Nel panorama delle scritture dell'io, questo documento, come altri analoghi che risalgono allo stesso periodo, può essere fatto rientrare nella categoria del diario a grado zero, intendendo con questa definizione una modalità di scrittura in cui vi è «la registrazione nuda dei fatti, con la serialità pura della cronologia e degli avvenimenti», spesso in assenza di commenti da parte dell'autore (a questo proposito si veda G. BALDASSARRI, *Fra "ypomnēmata" e "soliloquium": usi e ri-uso del diario individuale*, in *Le forme del diario*, «Quaderni di retorica e poetica», Padova, Liviana, 1985, 31). Queste agendine, infatti, raccolgono brevissimi appunti autobiografici relativi agli anni compresi tra il 1818 e il 1821 e sono dotate di calendario, quindi ogni nota è segnata nella pagina della data corrispondente. La scrittura è, per ovvie ragioni di spazio, limitata a poche frasi essenziali, che confermano nella maggior parte dei casi quanto l'autore afferma nei *Ricordi* e nelle *Lettere dall'esilio*.

Se io sapessi, ti vorrei dipingere un poco le rive del mio lago e i monti che sovrastano al mio villaggio e lo riparano dalle freddure, e ti descriverei il castello di Chillon circondato quasi dalle acque del lago, e la prigione oscura e tetra che cantò Lord Byron, che io visitai tre volte [...]. La mia immaginazione, Luigi, che una volta dava il colore a tutte le cose, mi ha detto addio. Mi sono provato a richiamarla colla lettura di Julie fatta [...] in quei bellissimi verzieri che vestono le pendici della montagna.³⁸

Come ha osservato Guglielminetti, «più complesso» è invece il rapporto che si determina in esilio con un altro libro «fondamentale, per intendere la formazione del mito della Svizzera, ideale terra di rifugio dell'esule»: *Corinne*.³⁹ Santa Rosa ricorda di aver letto il libro della Staël nella «valletta solitaria» a lui cara, «in un boschetto di giovani piante traversato da un sentiero», dove l'autore sta seduto «sopra un pietrone», mangiando «fragole colte sul monte tra le roccie», e di aver sentito «al cuore una grande e dolorosa commozione», nel momento in cui era giunto «al suo canto improvviso, che incomincia “Italie! Italie! Mère des grands hommes”». ⁴⁰ Santa Rosa dichiara con convinzione: «Questo sia l'asilo di colui al quale le Repubbliche non possono, i Re non vogliono concedere un tetto ospitale. Colla moglie e coi figli ci trascorra i suoi dì, e invecchi dimenticando la propria fortuna, ma piangendo l'infelice patria». ⁴¹

Il lago, i monti, Rousseau, Madame de Staël – ha scritto Guglielminetti – configurano insomma la Svizzera come la terra ideale in cui trascorrere l'esilio: una «patria seconda», che può lenire «la sofferenza dell'esclusione dalla patria prima», uno «spazio letterariamente preesistente»⁴² favorevole a chi ha perso le radici e la famiglia e cerca un luogo dove elaborare il proprio lutto.

³⁸ ID., *Lettere dall'esilio...*, 79, lettera a Luigi Provana, 9 giugno 1821.

³⁹ Cfr. GUGLIELMINETTI, *I Ricordi dell'esilio di Santorre di Santa Rosa...*, 103.

⁴⁰ SANTA ROSA, *Ricordi...*, 16.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² GUGLIELMINETTI, *I Ricordi dell'esilio di Santorre di Santa Rosa...*, 104.